Una religiosità laica

Marcella D'Abbiero
marcella.dabbiero@gmail.com

Assai giustamente è stato ripubblicato, nella collana "Individualismo solidale" diretta da Ferruccio Andolfi e Italo Testa, un saggio di John Dewey uscito in italiano nel 1959 (*Una fede comune*, Firenze, La Nuova Italia), a cura di Guido Calogero, che vi ha anche apposto una lunga introduzione. Il volumetto contiene tre lezioni tenute dal filosofo psicologo e pedagogista americano nel 1934 alla Yale University di New Haven nella serie "Conferenze sulla religione alla luce della scienza e della filosofia". Vi è stata aggiunta una postfazione di Paolo Costa.

Lo rileggiamo volentieri ora, perché questo scritto ha ancora molto da dirci, anche se il mondo è cambiato parecchio in questi sessanta e più anni: nel periodo della prima pubblicazione si iniziava ad uscire dal clima della guerra fredda e dei blocchi contrapposti, ed era fondamentale combattere per la democrazia e per la libertà individuale, sebbene non mancarono le critiche, non solo dalle correnti più retrive della Chiesa cattolica, ma anche dalla sinistra, ancora stregata dalla mitizzazione del comunismo. Attualmente la situazione è diversa: la democrazia sembra ormai irreversibile. Ma i problemi non sono certamente finiti e la congiuntura appare quasi capovolta: la democrazia è largamente accettata (almeno in occidente), eppure non è abbastanza amata; sembra non avere attrattive. Queste lezioni di Dewey, come mette in luce Paolo Costa nella postfazione ci appaiono oggi ancora una volta proficue, anzi forse ancora di più: ci aiutano a superare il disincanto che potrebbe portare di nuovo la nostra civiltà ad una lenta agonia.

I tre saggi di Dewey sono in effetti particolarmente stimolanti perché vanno ben oltre un 'elogio' della democrazia. Ci indicano le molle su cui puntare per sostenere un 'sentire democratico' che coinvolga la pienezza dell'individuo: che coinvolga non solo la razionalità, ma anche gli affetti e i desideri.

Su questa ricerca ruotano i tre saggi. Nel primo di essi, *L'antitesi tra religione e religiosità* l'autore distingue bene i due termini: la 'religione' è quella che difende le sue verità richiudendole in dogmi eterni ed intoccabili, mentre la 'religiosità' è lo stato d'animo di chi sente nell'animo un anelito ad operare, al di là del suo interesse personale, per uno scopo ampio; lo stato d'animo di chi sperimenta uno slancio creativo che dispone a muoversi per migliorare il mondo: «La religiosità è "moralità toccata dall'emozione" solo quando gli ideali del convincimento morale eccitano emozioni non soltanto intense, ma altresì vivificate e sorrette da fini da fini talmente comprensivi da unificare la personalità» (pp. 89-90).

Nel secondo saggio *La fede e il suo oggetto* Dewey ci mostra come tale slancio creativo disponga all'analisi concreta del mondo in cui viviamo, nei suoi tanti aspetti: dagli atteggiamenti passionali degli individui, agli strumenti offerti dalla scienza e dalla tecnica; una ricerca che non ha mai fine, e che riguarda anche i modi i cui le persone possano vivere meglio; nessun territorio viene blindato da censure autoritarie, come spesso avviene invece nella 'religione'. Spesso Dewey chiama tutta questa operazione una ricerca della «verità» e Calogero nella *Introduzione* glielo rimprovera, quasi vi fosse una ricaduta nel vecchio «gnoseologismo», come se ci fosse un'ansia di arrivare alla «cosa stessa». In effetti a volte l'uso della parola 'verità' appare filosoficamente un po' azzardato nel saggio che stiamo esaminando… Ma non dimentichiamo che il pragmatista Dewey quando parla di 'verità' intende l'orizzonte realistico che ci permette di trovare il modo migliore, anche con l'aiuto delle scienze e delle tecniche, di vivere al meglio, di realizzare i nostri desideri, e di stimolare lo slancio creativo. La 'verità' per Dewey è frutto della esperienza e della 'intelligenza' che per lui è la capacità mentale degli individui di escogitare i modi migliori per vivere bene.

Ce lo spiega assai bene nel terzo saggio, *La sede umana della funzione religiosa*, nel quale si sofferma sulla educazione alla democrazia che ha il suo perno nella conquista di una mentalità aperta: l'apertura spinge l'individuo ad interessarsi a ciò che è «altro da sé», e anche alla stima delle altre persone. Dewey ci tiene a specificare che la intelligenza non è la ragione, intesa come un territorio lontano dalla vita, ma è vicina alle emozioni: «L'intelligenza, in quanto distinta dalla più antica idea della ragione, è intrinsecamente legata all'azione. Inoltre, non c'è alcuna opposizione tra essa e la vita emotiva. C'è questa realtà, che è l'intelligenza appassionata, l'ardore in aiuto della luce rischiarante le zone buie dell'esistenza sociale, lo zelo per la sua efficacia rinnovatrice e purificante» (p. 174).

Un compito tanto essenziale quanto difficile, forse più difficile di quanto intendeva Dewey. Sappiamo come l'animo umano, a causa della contingenza di tutto e della morte, abbia un'attrazione fortissima per tutto ciò che si presenta unanime e compatto, senza problematiche fenditure: si spiega così la seduzione esercitata dal 'dispotico', sia esso un Dio o un capo di stato e altri derivati spesso mortiferi (identità sociali 'fuse' ed escludenti, onnipotenza dei leaders). In tal senso non sono del tutto d'accordo sul fatto che la democrazia si debba reggere sul 'numinoso', come sembra suggerire Paolo Costa nella sua assai stimolante postfazione (p. 203). Forse non ce n'è bisogno, perché, come ci mostra Calogero nella sua *Etica*, una morale tutta laica del dialogo, con la sua ricchezza ed aper-

tura, può spalancare anche essa orizzonti che ‘catturano’, ma senza bloccare la mente. Su questo Calogero e Dewey concordano, quando, entrambi esperti di pedagogia, considerano fondamentale per la civiltà suscitare emozioni che vanno a scaldare una etica aperta e democratica, senza pericolosi ‘sostegni’ soprannaturali.

JOHN DEWEY, *Una fede comune*, a cura di Guido Calogero, postfazione di Paolo Costa, Orthotes, Napoli 2025, pp. 208, €16.00